

Profili sociali e immagini dell'emergenza sanitaria

Marina Ciampi
Sapienza Università di Roma

Riassunto

Il saggio si concentra prevalentemente su due macro-tematiche: la società del rischio globale nei suoi aspetti complessi e contraddittori evidenziati dalle voci più significative in questo ambito di studi; l'analisi del nuovo abitare, come *vulnus* individuale e sociale provocato dall'emergenza sanitaria. La comparazione tra normalità e anomalia della vita urbana nell'emergenza sanitaria è oggetto di riflessione approfondita ed è seguita da un'indagine esplorativa di tipo visuale, ancora in corso, sugli spazi sociali nella città di Roma.

Parole chiave: società del rischio globale, spazio pubblico e privato, abitare, ricerca visuale a Roma

Abstract. *Social profiles and images of the health emergency*

This essay focuses on two main themes. On one hand it examines the global risk society in its complex and contradictory aspects, highlighted by the main theorists in this field of study. On the other, it offers an analysis of a new way of inhabiting as an individual and social *vulnus* caused by the COVID-19 emergency. The comparison between the normality and anomaly of urban life in this health emergency is the object of in-depth reflection and is followed by a visual exploratory research, still in progress, on social spaces in Rome.

Keywords: global risk society, public and private space, living, visual research in Rome

DOI: 10.32049/RTSA.2020.2.09

1. Premessa

La situazione di emergenza provocata dalla COVID-19 ha portato con sé un'improvvisa anomalia, la deviazione totale dagli stili di vita, dalle consuetudini cristallizzate degli individui, e dal tragitto che fino a quel momento stavano percorrendo come l'unico pensabile. Il passaggio ha assunto immediatamente i tratti di un fenomeno dirompente e inarrestabile, su cui si è innestata un'ulteriore componente di instabilità anche angosciata: l'*epoché* esistenziale e la paralisi del quotidiano sono state infatti amplificate dalla diffusione mediatica del lessico militaresco e bellico utilizzato dagli scienziati e dagli attori istituzionali, che ha sorpreso e ha avuto effetti psicologici forti e destabilizzanti. Le metafore di guerra, probabilmente, avevano l'obiettivo di influenzare e orientare l'azione individuale e di gruppi verso una maggiore razionalità, ma in molte occasioni hanno veicolato comportamenti avventati e del tutto ingiustificati. Indimenticabili le fughe di studenti e lavoratori dal nord al sud del nostro paese, le file ai supermercati per razionare le

scorte e avvantaggiarsi rispetto agli altri, e – ancor più inquietanti – le attese dei cittadini statunitensi davanti ai negozi di armi, come se la COVID-19 potesse essere abbattuta a colpi di fucile. Le risposte irrazionali di massa alle scelte di come comunicare lo stato e i livelli di emergenza hanno testimoniato quanto il messaggio fosse fuorviante e aumentasse la vulnerabilità collettiva. Parlare di guerra, a livello di immaginario, significa evocare il caos, la morte e la distruzione, eventi completamente incontrollabili, profilare la temporanea assenza di leggi e convenzioni normalmente vincolanti per la società, cui conferiscono equilibrio e ordine. Nella fase iniziale della crisi, ma soprattutto in quella successiva di *lockdown*, la comunicazione della scienza si è affidata a un ricco e articolato *parterre* di esperti, ma non sono mancati i cosiddetti opinionisti, sempre pronti a prospettare esiti e rimedi tanto profani quanto privi di attendibilità. In questa orgia di dibattiti si può segnalare una grande assenza: quella della sociologia. Al di là di qualche riflessione riportata dalla stampa, talvolta condivisa nei canali social dagli addetti ai lavori, i mass media nazionali non hanno dato spazio alla figura del sociologo, se non in modo assolutamente marginale. Un dato sconcertante, poiché è stato sottovalutato, o addirittura trascurato, quanto profondamente un rischio sanitario globale incida sulla collettività, a livello simbolico, relazionale, di rapporto quotidiano e rituale con lo spazio di vita (privato e pubblico), ma anche sul rapporto fiduciario con le istituzioni pubbliche. Una lacuna che mi sembra di poter definire drammatica, perché ha il sapore di un'occasione perduta, di una *lack of critical theory*, inconcepibile in un momento così drammatico e fuori dall'ordinario. La sociologia è, per suo statuto, una scienza che mira a comprendere, spiegare, addirittura in qualche modo prevedere, il comportamento umano. È veramente, come sostiene Franco Ferrarotti, la scienza della interconnessione dei vari aspetti del sociale, nella misura in cui si condizionano vicendevolmente (Ferrarotti, 2018). Nell'esplorazione del mondo sociale, che oggi si trova al cospetto di un male insidioso e invisibile, essa dovrebbe svolgere un ruolo attivo, critico, affiancare il discorso che è stato esclusivamente tecnico-scientifico, e fornire spiegazioni di altro genere. La "lente" del sociologo può focalizzarsi sulla condizione di spaesamento, causato dalle restrizioni imposte alla vita quotidiana, ma può anche studiare i

possibili scenari futuri delle comunità stravolte dal virus, e il loro vivere divenuto sempre più incerto e precario.

2. Rischio e fiducia nella società contemporanea

La sociologia classica ha anticipato con grande lungimiranza l'odierno filone di studi sulla società del rischio globale, interrogandosi, fin dalle sue origini, sulla dicotomia tra normalità e patologia: nelle pagine dell'opera *Le regole del metodo sociologico* (1895), Émile Durkheim osserva come ogni fenomeno sociologico, ma anche biologico, pur restando sostanzialmente se stesso, possa assumere forme diverse a seconda dei casi. Tali forme sono essenzialmente di due tipi: *normale*, quando ha carattere generale e si ritrova nella maggior parte degli individui (con limitate variazioni da caso a caso); *morboso* o *patologico* quando appare in una minoranza, non dura per tutta l'esistenza dell'individuo e costituisce un'eccezione nel tempo e nello spazio (Durkheim, 2008). Sulla base della concezione olistica della società, lo studioso spiega che, quando gli avvenimenti morbosi aggrediscono l'organismo, ne turbano il «gioco normale delle funzioni»: egli anticipa, così, l'analisi successivamente elaborata da Talcott Parsons all'interno del paradigma struttural-funzionalista, con specifico riferimento al ruolo della malattia nel sistema sociale. Una patologia – superato un certo tasso di incidenza – diventa un fenomeno *disfunzionale*, poiché i soggetti non riescono a svolgere efficacemente i loro ruoli sociali, consistenti in adesione a norme e aspettative correlate agli status (Parsons, 1965). Si tratta di una disfunzione, però, diversa dalle altre e *istituzionalizzata* perché non comporta la responsabilità del soggetto malato. Pur nei limiti di una concezione in parte superata, l'idea parsonsiana che alcuni rischi (specialmente sanitari) siano in grado di perturbare l'equilibrio macro-sociale, con possibile “paralisi” dei suoi sub-sistemi fondamentali, trova oggi un inquietante riscontro nel *lockdown* dei paesi colpiti dalla pandemia.

D'altro canto la società contemporanea, rispetto a quella analizzata da Durkheim e Parsons, è innegabilmente molto più composita, multidimensionale e riflessiva: un sistema

complesso, che come tale presenta più numerose variabili e più alte componenti di rischio. È di questo avviso Niklas Luhmann, per il quale le condizioni di rischio, cioè di imprevedibilità degli eventi (o di alcuni eventi), sono qualità *normali* del sistema, poiché ogni società complessa è di per sé inevitabilmente rischiosa, anche quando si sforzi di funzionare secondo regole apparentemente razionali¹. Il sociologo tedesco indica nel rischio un complesso di situazioni svantaggiose per l'individuo e per la collettività, alcune intese come prezzo da pagare per godere di certe opportunità, altre come minacce di cui si deve tener conto nell'intraprendere determinate azioni, altre ancora come potenziali pericoli nei confronti dei quali si possono solo avviare procedure di prevenzione (Luhmann, 1996). Tali situazioni tutte fanno insorgere problemi e risposte differenti e richiedono momenti decisionali sempre più impegnativi, che possono produrre esiti incerti, spesso incontrollabili.

L'affermarsi, grazie anche ai processi di globalizzazione, di una società sempre più "rischiosa" comporta l'accettazione di una condizione umana comune, quella che Ulrich Beck definisce il *destino del rischio*: gli individui, fin dalla nascita e nonostante i loro sforzi, non possono sottrarsi, e finiscono col rapportarsi *tutti* – indistintamente – ad esso (Beck, 2000). Nella celebre opera *Risikogesellschaft* (1986) lo studioso chiarisce che nessuno può più contare sulla "gabbia d'acciaio" weberiana, perché «con la crescita del potenziale della razionalità rivolta allo scopo (*Zweckrationalität*) cresce anche l'incalcolabilità delle sue conseguenze» (Beck, 2000, p. 29): di fronte al mondo industriale avanzato, caratterizzato dalla tecnocrazia², e dai molteplici rischi che esso genera (ambientali, sanitari, finanziari,

¹ Il meccanismo fondamentale della società, per Luhmann, è quello relativo al binomio sistema-ambiente, intendendo quest'ultimo come qualcosa di totalmente esterno o neutrale rispetto alle strutture: a causa della sua elevata e crescente complessità, esso può rappresentare una costante minaccia per la sopravvivenza dei sistemi sociali e va pensato in una prospettiva che lo ricolleggi organicamente ad essi. Nella comprensione delle determinazioni più generali del fenomeno, il sociologo tedesco privilegia il concetto di *funzione* a quello di *struttura*, invertendo così l'ordine dei concetti parsonsiani, poiché il problema fondamentale è comprendere quali siano le funzioni svolte da determinate strutture (sistemi) nel cercare l'equilibrio con l'ambiente. Il suo approccio sistemico-cibernetico concepisce la realtà sociale come un intreccio di correlazioni sistema/ambiente, il cui gioco, progressivamente più complesso, resta aperto a infinite possibilità.

² La visione di Beck non è assimilabile alla teoria dei sistemi e non ricalca pienamente la tradizione teorica per la quale la società moderna coincide con una gigantesca macchina della razionalità tecnocratica e burocratica, di cui gli individui fanno parte come piccoli ingranaggi (si pensi a Max Horkheimer, Theodor Adorno e Michel Foucault). Nell'elaborare la teoria del rischio egli parte dal modello duale di razionalità scientifica e razionalità sociale (che richiama l'abbinamento di agire strumentale e agire comunicativo formulato da Jürgen Habermas), per tracciare un ritratto della modernità che, almeno sul piano intellettuale, è più orientato all'apertura, a condizioni contingenti,

bellici), la collettività, nella sua interezza, è coinvolta senza distinzioni di classe e di confini territoriali. Beck osserva come

alla “classe” dei coinvolti in situazioni di rischio non si contrappone una “classe” dei non coinvolti. Semmai alla “classe” dei coinvolti si contrappone la “classe” dei non ancora coinvolti [...] La difficoltà ad affrontare in termini sovranazionali i rischi della modernizzazione ha a che fare con le modalità della loro diffusione. In quanto invisibili, lasciano ben pochi spazi di decisione, almeno al consumatore. Sono *prodotti aggiuntivi* che vengono ingeriti e respirati *assieme* ad altre cose, *passeggeri clandestini del consumo di tutti i giorni*. [...] I rischi e i danneggiamenti si insinuano ovunque silenziosamente e indipendentemente dalla libera (!) scelta. In questo senso fanno emergere un nuovo tipo di “ascrittività del rischio” tipico della nostra civiltà (Beck, 2000, pp. 52-53).

La sua riflessione è indubbiamente più aderente alla qualità e tipologia di rischio come quello sanitario, che deriva dal sorgere, inaspettato, di nuove patologie legate alla promiscuità della società globale. Basti pensare a quanto è accaduto nella città di Wuhan: la minaccia si è inizialmente configurata ed è stata subito percepita come rischio per la salute, certamente grave, ma circoscritto al territorio cinese, confinato, cioè, in luoghi lontani, le cui tradizioni e abiti comportamentali contengono molti elementi di profonda difformità rispetto a quelli occidentali, specie con riferimento alla promiscuità tra uomini e animali e alle condizioni igienico-sanitarie nei cosiddetti *wet market* (animali macellati al momento dell'acquisto, vendita di interiora). Quando però il coronavirus, agente patogeno di provenienza animale, ha sviluppato la capacità di infettare l'uomo, dando origine al passaggio di specie, la reazione più immediata del mondo occidentale a tale scoperta è stato il fenomeno irrazionale della sinofobia. Lo si spiega alla luce di un insieme di fattori concomitanti: la facile via di trasmissione e contagio, la possibile diffusione legata al trasporto aereo e al turismo avanzato odierno, la difficoltà di una diagnosi rapida (per la somiglianza del coronavirus con altri ceppi di virus influenzali), e la provenienza da un paese già responsabile di altre storiche epidemie quali la peste nera, l'asiatica e la SARS

ambivalenti e suscettibili di nuovi assetti politici. In questa visione gli attori sociali sono parte attiva e reagiscono (laddove possono), generando anche conflitti come risultanza della tensione tra pratiche sociali e pratiche politiche atte a contrastare o neutralizzare i rischi: è così che, secondo Beck, la “gabbia della modernità” si apre.

(*Severe Acute Respiratory Syndrome*). Tutti questi fattori sono stati poi supportati da una comunicazione mediatica poco precisa e per lo più affidata a generici resoconti scientifici, che evidenziavano la difficoltà a trovare terapie efficaci atte a contenere l'elevata morbilità. La comunicazione del rischio si è tradotta in un *melting pot* fatto di cronaca giornalistica, comunicati politici e ipotesi scientifiche provenienti da diverse fonti, spesso contrastanti (epidemiologi, virologi, infettivologi, operatori in ambito sanitario etc.). In questo *tourbillon*, i canali mediatici hanno “reso visibile” il rischio, diffondendo le immagini elaborate al microscopio elettronico dai *Centers for Disease Control and Prevention Usa* (CDC), che evidenziavano la morfologia ultrastrutturale e l'aspetto superficiale a corona del virus³. La malattia ha così assunto agli occhi del mondo e nella percezione comune una concretezza fisionomica: ciò non è però bastato ad impedire che intere cittadinanze continuassero a sentirsi imprudentemente e improvvidamente immuni dalla possibilità di contagio.

È un'ulteriore prova del paradosso permanente della società industriale tecnologicamente avanzata: le sue immense risorse non costituiscono di per sé una garanzia di difesa dal rischio sul piano conoscitivo, operativo e organizzativo. L'effetto COVID-19 è stato quindi duplice: da una parte ha rallentato le necessarie disposizioni preventive da mettersi in atto nei paesi non direttamente coinvolti, dall'altra ha suggerito una *percezione inadeguata* del rischio, sia da parte delle collettività che delle istituzioni pubbliche. Ed è proprio in questo terreno fertile che il rischio sanitario ha trovato la sua strada, diventando “una realtà in divenire” e cominciando, in modo silente, a oltrepassare i confini nazionali della Cina.

Il discorso del rischio ha inizio laddove termina la nostra fiducia nella sicurezza e finisce di essere rilevante allorquando la potenziale catastrofe si verifica. Il concetto di rischio caratterizza quindi uno stadio particolare, intermedio tra la sicurezza e la distruzione [...]. Così, in definitiva *sono la percezione e la definizione culturale che costituiscono il rischio*. Il “rischio” e la “definizione pubblica del rischio”

³ Nell'ambito dell'intero processo di controllo del rischio, il ruolo della comunicazione assume un aspetto strategico: esso include non solo l'esplicitazione delle conseguenze potenziali o attuali del rischio, ma anche la sua portata e il suo significato sociale, i danni reali che comporta per la salute, oltre che gli interventi politici da attuare a livello preventivo. A seconda del tipo di rischio cui si è di fronte, la comunicazione si concretizza in modalità e risposte diverse, con forme e contenuti ben specifici, per quanto riguarda sia la fonte che i destinatari, il contesto di riferimento e gli attori coinvolti.

rappresentano un tutt'uno. Questa peculiare condizione di non-più-ma-non-ancora (non più fiducia-sicurezza, non ancora distruzione-disastro), è quello che il concetto di rischio esprime e ciò che lo rende un contesto pubblico di riferimento. [...] Così i rischi sono un tipo di realtà virtuale, *virtualità reale* (Beck, 2000, pp. 327-328).

La percezione di essere tutelati da sistemi sanitari avanzati e capaci di gestire con prontezza eventuali situazioni di emergenza ha accomunato molti paesi occidentali: tale atteggiamento di “fiducia nei sistemi esperti” gioca un ruolo fondamentale nelle istituzioni della modernità, in quanto è basata sul fondamento del loro sapere e delle competenze.

Nelle condizioni della modernità il futuro è sempre aperto, non solo dal punto di vista dell'ordinaria contingenza delle cose ma anche in termini di riflessività del sapere in rapporto al quale le pratiche sociali vengono organizzate. Questo carattere condizionale e orientato al futuro della modernità si regge in buona parte sulla fiducia accordata ai sistemi astratti, che per sua stessa natura viene filtrata dalla fideità di una competenza accertata. [...] Tuttavia l'atteggiamento dei profani nei confronti della scienza e del sapere tecnico è al contempo spesso ambivalente. Si tratta di un'ambivalenza che sta alla base di tutte le relazioni di fiducia, sia della fiducia nei sistemi astratti che negli individui (Giddens, 1994, pp. 89 e ss.).

Mai come in questa occasione ci è dato di condividere il pensiero di Anthony Giddens: la fiducia opera sempre in ambienti di rischio, nei quali si possono raggiungere livelli variabili di sicurezza, quindi di protezione dai pericoli. Fiducia e rischio si compenetrano, ma quest'ultimo presuppone sempre il pericolo, inteso come fattore che minaccia i risultati voluti e compromette la sicurezza di una determinata situazione. Ma ci occorre anche la considerazione che fa Luhmann a questo proposito: la fiducia è strettamente correlata con il tempo, proprio perché consente di ridurre un futuro caratterizzato dalla complessità, che resta più o meno indeterminata: «il futuro trascende la capacità dell'uomo di anticiparlo. Eppure egli deve vivere nel presente con un futuro sempre troppo complesso. Per questa ragione deve ridimensionare il suo futuro a misura del suo presente, vale a dire ridurre la complessità» (Luhmann, 2002, p. 19). La fiducia è dunque un'*impresa rischiosa*, in quanto anche nella struttura sociale più organizzata e pianificata razionalmente, non è possibile

prevedere in modo affidabile le conseguenze di tutte le azioni. Rimangono sempre elementi di *incertezza*, per i quali esistono ruoli specifici (nell'ambito politico, economico, sociale, sanitario e così via) destinati a svolgere tale funzione all'interno del sistema. Ma il successo di questi attori si manifesta (oppure no) solo al termine dell'azione, mentre la collettività si impegna preliminarmente ad accordare loro la fiducia.

Nella fiducia sistemica non viene mai meno la consapevolezza che ogni risultato ottenuto è stato *prodotto*, che ogni azione è stata *decisa* dopo essere stata messa a confronto con altre possibilità. La fiducia sistemica fa affidamento su processi formalmente *espliciti* di riduzione della complessità [...]. I grandi processi che nel corso della nostra civilizzazione hanno portato alla messa in atto della fiducia sistemica permettono all'umanità di avere un atteggiamento stabile nei confronti degli elementi contingenti di un mondo complesso, e offrono la possibilità di vivere con la consapevolezza che ogni cosa potrebbe essere diversa da quello che è. In questi processi l'uomo acquista una piena consapevolezza della contingenza sociale del mondo (Luhmann, 2002, pp. 90-91).

L'esperienza legata alla diffusione improvvisa della COVID-19 è emblematica sia della contingenza teorizzata da Luhmann, sia del delicato e precario bilanciamento di tutte le componenti endogene alla società del rischio globale, quali fiducia, sicurezza, rischio e pericolo. Senza alcun preavviso intere comunità sono state catapultate in scenari di rischio, in un primo tempo dai contorni locali, poi nazionali e via via sempre più globali, fino alla perdita della certezza che una serie di pericoli potesse essere neutralizzata, o quanto meno contenuta, sia dagli scienziati che dalle Istituzioni politiche. Le dichiarazioni dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità*, in risposta alla rapida diffusione della malattia, hanno posto al centro del dibattito e dell'attenzione generale il ruolo della scienza, ma anche la sua fragilità, mettendone in crisi la forza difensiva nei confronti del rischio. Evidenze già chiare a Karl Popper, che metteva in guardia e sollecitava a riflettere sul terreno instabile su cui si regge la scienza (Popper, 1976). Quando si affrontano le minacce alla salute i toni diventano naturalmente più drammatici, perché, rispetto ad altri tipi di rischio (ambientale, economico-finanziario, tecnologico), queste aggrediscono uno dei fattori storici "di garanzia" per definire il progresso: la riduzione dei rischi sanitari in virtù del miglioramento

delle condizioni igieniche e dello sviluppo della medicina moderna. Individui singoli e collettività hanno invece dovuto prendere coscienza della *vulnerabilità* del sistema sociale e delle istituzioni sanitarie di riferimento, e fare i conti con una minaccia che è diventata rapidamente pandemica.

Giorno dopo giorno, le statistiche ufficiali hanno registrato numeri crescenti di decessi e di contagi, rappresentando con crudo realismo un'emergenza sanitaria senza precedenti, che ha imposto elevati stati di allerta e misure politiche restrittive da parte di tutti i governi, fino alla chiusura totale delle attività e al confinamento delle persone: il *lockdown*, termine anglosassone entrato bruscamente nel lessico e nel vissuto quotidiano di intere collettività, di cui si ignorava fino a ieri il significato. Le successive fasi di graduale "riapertura" saranno condizionate dall'andamento della curva dei contagi nelle diverse aree coinvolte, al fine di evitare lo stato di *shock down*, ma anche l'eventuale deprecabile ripresa della COVID-19. Un'aggravante nello scenario geo-politico della pandemia è stato il ruolo dell'Unione europea: tra ritardi e divisioni, ha comprovato la sua fisionomia di Stato senza nazione, debole in quanto si definisce più in senso amministrativo che politico (Touraine, 2008). Per questa ragione ogni Stato dovrà poter contare sul consenso della società civile nei confronti di scelte (o non scelte) politico-amministrative. Nella fase di "recupero della normalità", la *fiducia* dovrà nuovamente fare i conti con la concretezza e con i risultati delle azioni predisposte: questa potrà essere l'unica via per uscire fuori, gradualmente, da quella che Beck definisce la "trappola del rischio".

I rischi suggeriscono solamente cosa *non* si dovrebbe fare, non cosa *si dovrebbe* fare. Nella misura in cui i rischi divengono lo sfondo onnicomprensivo per percepire il mondo, l'allarme che essi provocano crea un'atmosfera di impotenza e paralisi. Sia non far nulla che pretendere troppo sono cose che trasformano il mondo in una serie di rischi incontrollabili. Questo potrebbe essere definito la *trappola del rischio*, che è ciò che il mondo può trasformare nella forma percettiva del rischio. Non esiste alcuna prescrizione su come agire nella trappola del rischio, ma ci sono reazioni culturali antitetiche (all'interno e all'esterno dell'Europa). Dentro confini e tempi diversi, indifferenza e agitazione allarmata spesso si alternano in modo improvviso e radicale [...] Questi temi sollevano domande sull'autorità del pubblico, sulle definizioni culturali, sulla cittadinanza, i parlamenti, la politica, l'etica e l'autorganizzazione (Beck, 2000, pp. 334-335).

3. L'abitare nell'emergenza sanitaria

La pandemia non soltanto ha messo a dura prova la capacità delle organizzazioni politiche ed economiche di affrontare un rischio di natura globale, ma ha anche traumatizzato la vita sociale nelle sue forme più elementari. Potrebbe essere considerata una *distopia* divenuta realtà: l'isolamento, il distanziamento sociale imposto e l'angoscia di contrarre la malattia sono parte integrante dei nostri attuali stili di vita, di cui non si possono ancora stabilire la temporalità e gli effetti a livello psico-sociale. Sicuramente questi fattori hanno toccato dimensioni fondamentali dell'essere, facendo riscoprire, prima di tutto, il senso del limite e la nostra finitezza come esseri mortali, ciò che per Martin Heidegger era fondamentale, poiché solo quando si acquisisce la consapevolezza di essere in cammino verso la morte si giunge alla piena maturazione del sé. Lo «scigno del nulla» non va inteso – secondo il filosofo tedesco – come conclusione e termine finale, bensì come casa, riparo dell'essere, condizione necessaria per considerare ogni percorso cognitivo ed esperienziale come pura possibilità (Heidegger, 1991). Se dunque la morte è l'unica possibilità di cui l'esser-ci ha certezza, deve poter essere assunta come la condizione più propria dell'abitare, poiché l'uomo muore continuamente, fino a che dimora su questa terra, *fino a che abita*. Abitazione e mortalità, seguendo il discorso di Heidegger, si implicano reciprocamente.

La presa di coscienza del limite umano è interrelata a un'altra “ri-scoperta” profonda: il legame inscindibile *Io-Alter* e la forte relazione di appartenenza ad un *tutto* senza il quale non è possibile immaginare la vita, e di cui ciascuno è parte distinta, cosciente e responsabile. Non si dà *Io* che non rimandi, inevitabilmente, a un *Tu* e a un *Noi*, ad un contatto, al rapporto, di qualunque natura e intensità essi siano. Vivere, crescere e svilupparsi presuppone lo scambio, l'interazione, il dialogo con gli altri, la socializzazione. L'individuo ha bisogno dell'alterità, e ciò che rende tale la società sono i *modi* e le *forme* di azione reciproca, a livello micro e macro:

L'associazione tra gli uomini si allaccia, si scioglie e si riallaccia continuamente, come un eterno fluire e pulsare che incatena gli individui, anche quando non perviene a organizzazioni vere e proprie. [...] Il fatto

che gli uomini si guardano l'un l'altro e che sono reciprocamente gelosi; il fatto che si scrivono lettere e pranzano insieme; [...] Il fatto che la gratitudine per la prestazione altruistica produce nel tempo un vincolo indissolubile; il fatto che uno chiede la strada all'altro o si veste e si adorna per l'altro – tutte le mille relazioni che si riflettono da persona a persona, momentanee o durevoli, coscienti o inconse, superficiali o ricche di effetti, da cui questi esempi sono scelti del tutto a caso, ci legano in modo indissolubile. In ogni attimo questi fili vengono filati, vengono lasciati cadere, ripresi di nuovo, sostituiti da altri, intessuti con altri. Qui risiedono le azioni reciproche [...] tra gli atomi della società, che sorreggono tutta la tenacia ed elasticità, tutta la varietà e unitarietà di questa vita così chiara e così enigmatica della società (Simmel, 1998, p. 20).

La violenza insita nella pandemia non si è tradotta solo negli alti tassi di mortalità registrati, ma anche nella capacità di paralizzare le esistenze di intere comunità, di spezzare l'elasticità e la dinamicità della vita sociale, il fluire incessante di cui parla Simmel. La risposta a questa “paralisi” si è tradotta fin da subito nel recupero – affannato – della dimensione sociale e del senso di appartenenza, di una identità condivisa collettivamente. Le misure di contenimento hanno modificato i contorni di una cultura prevalentemente individualista e, salvo qualche eccezione, responsabilizzato il singolo sul piano morale, comportamentale, orientandolo a perseguire il bene comune – preservare la salute pubblica – piuttosto che a soddisfare i propri bisogni e desideri. Nel periodo iniziale della quarantena sono fiorite alcune forme di espressione e di evasione, quali i *flashmob*, che simbolicamente hanno inglobato gesti e azioni apotropaici, rituali propiziatori di “allontanamento” dell'angoscia: hanno anche rappresentato, sul piano simbolico, il desiderio di recuperare la socialità perduta, attraverso la musica e l'incontro. La “vitalità dei balconi”, però, si è dovuta subito scontrare con i drammatici dati statistici e con la rinuncia, da parte della comunità, ad altri riti fondamentali (funerali, messe, matrimoni etc.): così le vie deserte della città hanno assorbito l'altro silenzio, quello del rispetto per le numerose vittime e per il corpo sanitario nazionale, sempre più provato dal duro “lavoro in trincea”.

Ripiegati su stessi e sulle proprie famiglie, gli individui frenetici e instancabili della contemporaneità, che del viaggio e della mobilità fanno la loro bandiera e l'irrinunciabile manifesto, hanno orientato le azioni quotidiane dentro le mura domestiche, inventando nuove modalità di gestione del tempo e sperimentando attività lavorative *smart*. Con ritmi

diversi sono state chiuse le porte delle case, non più *limen* tra privato e pubblico, ma puro elemento di separazione geometrica tra interno ed esterno, quest'ultimo consegnato completamente al vuoto e all'assenza. Il *luogo-casa* è diventato insieme rifugio e prigione, sicurezza e condanna, perdendo parte di quella poeticità che Gaston Bachelard gli attribuiva come spazio onirico. Anche il senso dell'abitare, nella sua accezione più profonda, è stato profondamente stravolto, poiché non è più modulato tra spazio privato domestico e spazio pubblico urbano: perduto quest'ultimo, infatti, l'esperienza abitativa non può rinnovarsi altrove, con altre modalità e altri interlocutori, e si trova inesorabilmente dimidiata.

La nuova condizione esistenziale non prevede l'allontanamento e la dolcezza del *nostos*, ma solo un presente costantemente identico, che si nutre della sua ossessiva ripetitività, di una routine accompagnata dal silenzio della metropoli, completamente svuotata della sua "intensa vita nervosa". L'abitare, infatti, è un'esperienza dinamica modulata secondo un percorso rituale che va dall'esteriorità, cioè dalla dimensione sociale dell'esistenza centrata sull'interazione con l'altro, all'interiorità, che può coincidere con la massima solitudine individuale. La dialettica dentro/fuori costituisce il cuore stesso dell'abitare:

Appena varcato l'ingresso della propria abitazione, il soggetto – attraversando una stanza e poi l'altra – si spoglia progressivamente di tutti gli "artifici" sociali, di tutte le maschere culturali che gli consentono quotidianamente di mantenere relazioni durevoli con l'ambiente esterno, fino a denudarsi completamente e a divenire un *Io ridotto al minimo*. Da qui sempre si deve ripartire, secondo un processo inverso, per rientrare a far parte del mondo, giacché uscire di casa significa riappropriarsi di tutti quegli strati necessari alla dimensione sociale dell'esistenza, alla rappresentazione sulla scena della ribalta (Ciampi, 2011, p. 61).

Quando viene a mancare tale oscillazione tra interno ed esterno, quando la soglia non scinde più lo spazio privato da quello pubblico, la casa – con i suoi confini chiusi – perde anche il suo valore simbolico di luogo deputato alla rappresentanza, destinato alle interazioni e alla socialità. Essa può persino risultare un labirinto dai connotati angusti, in cui la tecnologia offre dimensioni di incontri virtuali, di piccoli piaceri da condividere. La rete si attesta così come l'*unico* luogo possibile di socievolezza, un grande salotto o un nuovo spazio sociale aperto, da cui però si entra e si esce *ad libitum*, in modo fulmineo,

senza particolare impegno. La comunicazione e interazione virtuali, come costanti del vivere quotidiano, con il passare del tempo perdono il loro *appeal* e la componente “salvifica”, restando funzionali soprattutto all’espletamento dei compiti lavorativi. Sul piano del rapporto *Io-Alter* mostrano invece elementi di debolezza: come osserva Franco Ferrarotti, l’uomo in cuffia o la persona china sul cellulare, sprofondata in poltrona davanti al suo video, per quanto iper-connessa, simboleggia la vera solitudine, fisica, anche se popolata di persone: decade il rapporto personale, faccia a faccia, manca il contatto diretto. Che si tratti di smart working o tele-socialità il discorso si equivale:

viene meno il rapporto tridimensionale. Il vecchio Goethe confidava al suo fido valletto Eckermann: “Non ho interesse per ciò che si limita ad informarmi”. Io vedo l’immagine. Ma non tocco, non annuso, non assaporo. In certi casi, può essere un vantaggio. Ma l’esperienza umana ne esce sostanzialmente impoverita. Non si vive di sole immagini, per quanto nitide e in tempo reale (Ferrarotti, 2019, p. 32).

Nel complesso la lesione della libertà individuale insita nell’obbligo del permanere in casa – che comunque costituisce un privilegio rispetto a chi non la possiede – viene bilanciata solo dall’effetto precauzionale che lo spazio domestico garantisce. L’*interieur* coincide con una vera e propria “fortezza”, diventa lo scudo per allontanare un male che continua a sfuggire alle percezioni dell’uomo, perché «non punge il naso, gli occhi e non è percepibile dai sensi» (Beck, 2000).

Ridotto alla sola funzione protettiva, l’abitare perde un suo aspetto costitutivo, l’essere, cioè, parte integrante della struttura sociale, poiché attiene a tutto ciò che riguarda l’individuo come *attore sociale*. “Sentirsi a casa” è una disposizione emotiva che non si esaurisce nello spazio domestico, ma si nutre del vivere luoghi *altri*, del riempire gli spazi pubblici, animare il mondo degli oggetti attraverso pratiche quotidiane, consuetudini e sperimentazioni di un *esterno* la cui stessa definizione è correlata ad un *interno*. L’emergenza sanitaria, paradossalmente, è diventata la dimostrazione empirica che si può esistere solo nello *spazio*, e che questo spazio è duplice: dentro e fuori, individuale e collettivo, privato e pubblico; soprattutto nella società globale e tecnologicamente avanzata, che invece incoraggia la de-localizzazione spaziale delle forme di appartenenza. Lo spazio,

specie quello urbano, si autogiustifica nella relazione tra corpi, oggetti, segni, in cui si riconosce il suo *genius loci*. Per appropriarsi del mondo, l'individuo deve *dimorare* (aspetto "naturale" dell'abitare), ma poi deve poter orientare il suo agire nello *spazio sociale*⁴ in cui ha luogo la vita (aspetto "relazionale" dell'abitare). È in quest'ultimo che l'agire soggettivo viene incluso nella storia, nella cultura e nell'economia, assumendo carattere *inter-soggettivo*. La città, con i suoi luoghi, è come una grande casa sociale, costituita da tanti ambienti, in cui il soggetto si muove passando da una stanza all'altra, a seconda dei suoi bisogni e delle sue finalità, in un fluire di azioni e relazioni reciproche.

4. Assunti metodologici di un'indagine in corso

Premesso che la società odierna ha una fenomenologia complessa, mutevole, dinamica, e che quindi il sociologo analizza sempre una realtà mobile e composita, è innegabile che la trasformazione radicale conseguita all'insorgere della pandemia rappresenti un'"occasione" eccezionale di indagine e riflessione sociologiche. E lo è ancora di più per il coinvolgimento diretto e l'esposizione a un rischio sanitario così grave e tangibile per intere comunità. La premessa teorica sulla società del rischio globale costituisce il terreno di *riferimento ai valori* cognitivi e il *punto di vista* necessario per operare la selezione delle tematiche oggetto di analisi (Weber, 2003): ovvero la reciprocità assoluta tra Io e spazio in una realtà abitativa trasformata. Individuati questi terreni di studio, si è scelto di avviare un'indagine esplorativa e visuale a partire dai luoghi della vita pubblica e sociale della città di Roma. La vastità dei dati quantitativi che restituiva giornalmente il contorno statistico del rischio sanitario, ha fatto emergere l'esigenza di condurre una ricerca empirica che rivolgesse lo sguardo sociologico al nuovo scenario metropolitano, riconoscendo all'osservazione e all'immagine la funzione di arricchire i processi di costruzione conoscitiva. Il materiale fotografico raccolto afferisce alla "sociologia con le immagini", un'area della sociologia

⁴ Per una definizione più articolata del concetto si rimanda alle riflessioni di Simmel (1998), Lefebvre (2018) e Von Wiese (1968).

visuale che consiste nel produrre dati *ad hoc* per l'indagine, e successivamente analizzarli alla luce dei quadri concettuali di riferimento. Il valore sociologico delle immagini non è legato tanto al contenuto denotativo, quanto alla modalità di creazione, all'uso e alla decodifica del *connotatum*. Le fotografie presentate hanno certamente un valore documentale, di testimonianza, ma anche di raccordo tra teoria e ricerca, poiché sono il frutto dell'atto selettivo dello studioso che, sul campo, cerca di rispondere alle proprie domande cognitive o di scoprire ulteriori elementi informativi per la progettazione e organizzazione della ricerca stessa.

L'indagine, attualmente in corso, si qualifica per la sua logica induttiva, per il carattere euristico e per la scelta degli strumenti congeniali alla rilevazione: grazie alla ripresa video-fotografica sul campo – un metodo molto simile a quello dell'osservazione partecipante, che non ricorre a un'analisi strutturata (Ciampi, 2015) –, si è potuta evidenziare “visualmente” la realtà studiata – lo spazio urbano disabitato – e coglierla nelle sue molteplici valenze e sfaccettature. Il resoconto ottenuto anche tramite immagini non è impressionistico o empatico, bensì di tipo documentaristico, con intenti anche di *urgent sociology*. Al termine della fase della rilevazione visuale, si evincono le categorie osservative, cui attribuire significatività e di cui individuare le possibili interrelazioni⁵. A titolo esemplificativo: la normalità sociale “spezzata” dalla COVID-19; gli spazi urbani de-umanizzati; la percezione alterata dei livelli di sicurezza negli spazi desertificati; la visibilità enfatizzata dei sistemi di protezione e distanziamento sociale; i nuovi “padroni dello spazio urbano” (runners, spedizioneieri, outsiders etc.); la de-funzionalizzazione degli spazi pubblici; la monumentalità enfatizzata dell'urbe.

Successivamente, nella fase qualitativa della ricerca, il linguaggio iconico e quello discorsivo si intrecceranno attraverso le video-interviste somministrate a testimoni

⁵ L'osservazione e l'esplorazione visuale procedono insieme e costituiscono un momento fondamentale per sviluppare le prime ipotesi, guidate dal contesto teorico di riferimento, le quali indirizzano poi le successive osservazioni. I concetti-guida vengono costantemente testati e possono suggerire legami con altri concetti ed eventi osservabili: via via che il lavoro si sviluppa, come osserva Howard Becker, la teoria plasmerà la visione del ricercatore e influenzerà ciò che egli ritiene “degno” di essere ripreso, aiutandolo a immortalare aspetti che, altrimenti, avrebbe tralasciato (Becker, 1981). Contemporaneamente il contenuto visuale indirizzerà la costruzione della teoria, in una unione sempre più stretta tra *immagini* e *idee*. Ciò che caratterizza questa tecnica esplorativa sicuramente è la flessibilità, cioè la possibilità di modificare in corso d'opera le azioni di ricerca, soprattutto in condizioni di conoscenza parziale del campo studiato.

privilegiati, appartenenti a diversi settori (istituzionale, religioso, culturale, educativo, commerciale, etc.). Ne risulterà così un bilancio della fase 1, nei suoi aspetti gestionali e organizzativi, nelle scelte innovative e creative ispirate dall'emergenza e nelle previsioni future. Non è ancora possibile parlare di risultati, neppure in forma provvisoria, visto che si tratta di un'indagine in pieno svolgimento e che prevede diversi momenti di raccolta e analisi, nel pieno rispetto della circolarità e riflessività del metodo qualitativo. Si può comunque già fornire un primo dato di anomalia generale: il virus ha defraudato l'individuo della sua socialità, *normalmente* esercitata, vissuta e definita nella interrelazione con gli altri e con lo spazio sociale.

Il paesaggio urbano, su qualunque scala di riferimento, nella percezione di chi lo abita è uno spazio gremito, affollato, consumato dai *city users*: l'esatto contrario del vuoto e del silenzio. È immagine, rappresentazione, e contrariamente allo spazio naturale, privo della traccia dell'uomo, è *spazio culturale*, si carica di riferimenti, simboli, denominazioni, oggetti umani, diventando il luogo ove individui e società recitano le loro storie. Esso fonda la società, è ambito della coesistenza, interpreta e incarna i fenomeni sociali: le modalità di interazione, i sentimenti e i tipi di associazione lo "riempiono" in modi diversi. Lo dimostrano ampiamente le immagini dei luoghi precedentemente vuoti, di cui si sono riappropriati i cittadini nella fase di parziale riapertura: un bisogno pressante per le generazioni più giovani, ma avvertito anche con una certa urgenza, e indubbiamente in forme più caute, da altre fasce sociali.

I rituali urbani [...] – lavoro, consumo, tempo libero – ricalcano i modelli di comportamento abitativo, sia nella fissazione degli spazi funzionali, sia nelle modalità del loro uso. In esse non è difficile scorgere una continuità storica: le figure del foro, del mercato, della piazza, dell'arena, restano stabili sul nostro orizzonte, fino a definirsi, aldilà delle trasformazioni di costume, come invarianti culturali. A modificarsi sono invece i rapporti spaziali, i tempi dei collegamenti, le distanze reciproche (Vitta, 2008, p. 176).

La città si anima grazie all'agire sociale e possiede un'intrinseca polifunzionalità, che le consente di acquisire diversi significati a seconda dei soggetti che – di volta in volta – la occupano e la vivono nei vari momenti della giornata. La perdita della dimensione umana

consegna i luoghi urbani all'assenza, li priva della loro natura ambivalente – che si muove tra *mixofilia* e *mixofobia* (Bauman, 2005) – e gli restituisce un'identità impoverita dal tacere di quel brulichio che caratterizza la vita frenetica della città, sia nel suo centro che nelle periferie (cfr. 1-2).



Foto 1 – Via del Corso (30 marzo 2020). Foto dell'autrice



Foto 2 – Porta San Giovanni (21 aprile 2020). Foto dell'autrice

L'abbandono degli *spazi pubblici non civili*, in cui normalmente si riversa la frenetica mobilità dell'*homo viator* contemporaneo, e nei quali si sviluppa l'azione più che l'interazione e lo scambio sociale (Bauman, 2000), li rende ancora più disumanizzati, li svuota del *genius loci*, e li accomuna ai *non-lieux* (cfr. foto 3-4).



Foto 3 – Stazione Termini, via Marsala (11 aprile 2020). Foto dell'autrice



Foto 4 – Via dei Condotti (30 marzo 2020). Foto dell'autrice

Ma sono soprattutto gli spazi che normalmente diamo per scontati, quelli del vissuto quotidiano e dell'incontro sociale (e non del mero scorrimento), ad emergere nella loro essenzialità. Le immagini li restituiscono vuoti e desolati, anche se continuano ad essere – come osserva Georg Simmel – portatori ed espressione di un'azione sociologica reciproca (Simmel, 1998) (cfr. foto 5-6).



Foto 5 – Piazza di Santa Maria Consolatrice, Casal Bertone (15 aprile 2020). Foto dell'autrice



Foto 6 – Sapienza-Università di Roma, piazzale Aldo Moro (19 aprile 2020). Foto dell'autrice

D'altro canto il *lockdown* ha concesso all'organismo metropolitano di respirare, interrompendo i flussi caotici e congestionati delle sue arterie, e di riprendersi tutta la propria bellezza storica, artistica e monumentale (foto 7-8). Perfino le rovine sembrano riacquisire il fascino dell'antichità, la capacità di emanare pace, riappropriandosi anche del loro significato: quello di essere «un luogo fatto per la vita da cui la vita si è allontanata» (Simmel, 2008, p. 79). Nel deserto e nel silenzio romano, le rovine non vengono più percepite come opera dell'uomo, ma come prodotto della natura.



Foto 7 – Piazza Navona (30 marzo 2020). Foto dell'autrice



Foto 8 – Via dei Fori Imperiali (30 marzo 2020). Foto dell'autrice

Uniche voci, nella desolazione, quelle della natura e unici rumori quelli dei cantieri che non smettono di operare nella città. Così come può suscitare sensazioni di paura la disorientante varietà dell'ambiente urbano "normale" (Bauman, 2005), altrettanto può accadere in una città che "spegne la sua luce". I pochi soggetti umani fotografati sembrano anime disperse e disorientate in un lento deambulare, oppure instancabili figure che corrono per *andare a meta*, come i *runner* e gli spedizionieri (cfr. foto 9).



Foto 9 – Scalinata di Trinità dei Monti (30 marzo 2020). Foto dell'autrice

In questo teatro urbano dell'assurdo, con diversa *nonchalance* si stagliano gli *outsider*, i “corpi estranei” espulsi dal sistema sociale ed economico, e da un progetto – quello moderno – che, come ricorda Zygmunt Bauman, assomiglia a un giardino ben curato, nel quale tutte le “erbacce” devono essere estirpate e i sentieri da percorrere ben sorvegliati, per impedire che diventino insicuri, pericolosi (Bauman, 2000). Il contraltare di una società coscientemente diseguale sembra racchiudersi nello spazio urbano recintato, divenuto il luogo della libertà, profondamente “democratico”, perché svuotato dei suoi *insider* (cfr. foto 10).



Foto 10 – Stazione Termini, lato piazza dei Cinquecento (20 marzo 2020). Foto dell'autrice

Questa è Roma nel periodo del confinamento, privata di tutte le normali attività umane, economiche, sociali e culturali, sospesa in una dimensione a-temporale che le conferisce una fisionomia quasi *metafisica*: a richiamarla, in particolare, le immagini inquietanti dei manichini nei negozi, deprivati della loro funzione, sia estetica che commerciale. Un teatro di attori muti e senza pubblico (foto 11-12).



Foto 11 – Via del Tritone (30 marzo 2020). Foto dell'autrice



Foto 12 – Via dei Condotti (30 marzo 2020). Foto dell'autrice

Anche se non esiste un'idea assoluta di spazio, ma quella di una pluralità di spazi naturalmente attinenti alla nostra quotidianità, risulta oltremodo difficile sovrapporre l'immagine dell'Urbe alla sua totale "dis-abilitazione". Se il Folletto leopardiano, nell'Operetta in cui il recanatese immagina l'improvvisa sparizione della specie umana dalla terra, afferma – nel *deserto naturale* – «Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più *da servire* alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi» (Leopardi, 2001, pp. 509-510), il sociologo calato nel *deserto urbano* non riesce ad accettare il pensiero che la città non patisca l'assenza dell'uomo, al quale *non serve più*, e possa continuare a vivere solo di se stessa e della sua storia.

Bibliografia

- Bauman Z. (2000). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2005). *Fiducia e paura nella città*. Milano: Mondadori.
- Beck U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Becker H.S. (1981). *Exploring Society Photographically*. Chicago: University Chicago Press.
- Ciampi M. (2011). *Forme dell'abitare. Un'analisi sociologica dello spazio borghese*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ciampi M. (2015). La sociologia visuale tra episteme e metodo. In Ciampi M., a cura di, *Fondamenti di sociologia visuale*. Acireale-Roma: Bonanno.
- Durkheim É. (2008). *Le regole del metodo sociologico*. Torino: Einaudi.
- Heidegger M. (1991). *Saggi e discorsi*. Milano: Mursia.
- Ferrarotti F. (2018). *Filosofia e ricerca sociale*. Chieti: Solfanelli.
- Ferrarotti F. (2019). *Il pensiero involontario nella società irretita*. Roma: Armando.
- Giddens A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Lefebvre H. (2018). *La produzione dello spazio*. Milano: PGreco Edizioni.
- Leopardi G. (2001). Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo. In Leopardi G., *Tutte le poesie e tutte le prose*. Roma: Newton Compton.
- Luhmann N. (1996). *Sociologia del rischio*. Milano: Mondadori.
- Luhmann N. (2002). *La fiducia*. Bologna: il Mulino.
- Simmel G. (1998). *Sociologia*. Milano: Comunità.
- Simmel G. (2008). *Saggi sul paesaggio*. Roma: Armando.
- Parsons T. (1965). *Il sistema sociale*. Milano: Comunità.
- Popper K. (1976). *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*. Bologna: il Mulino.
- Touraine A. (2008). *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*. Milano: il Saggiatore.
- Vitta M. (2008). *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*. Torino: Einaudi.

von Wiese L.(1968). *Sistema di sociologia generale*. Torino: UTET.

Weber M. (2003). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi.